

25 settembre 2015, Chiesa Cattedrale di Aversa

**Apertura Anno Pastorale 2015-2016
"Gesù Cristo... volto della misericordia del Padre"**

**Convegno Introduttivo
"Umanesimo cristiano: una comunità in continua conversione"**

La "mistica del popolo"

"Un umanesimo aperto all'interiorità e alla trascendenza": focalizzazione sul rapporto tra pietà popolare e percorsi di evangelizzazione
a cura di don Emilio Salvatore

La scelta di questa seconda focalizzazione volta a cogliere tracce di umanesimo nel vissuto della nostra gente è un completamento della *Traccia* in preparazione al Convegno di Firenze, considerata come testo aperto anche agli arricchimenti regionali.

Mettendoci in ascolto dell'umano presente sul nostro territorio ci è sembrato che anche nella pietà popolare, concepita nel modo autentico, vi è una testimonianza autentica di un umanesimo aperto all'interiorità e alla trascendenza.

1. Una questione previa: una lettura "dall'interno"

A scanso di ogni equivoco va subito ribadita l'idea che naturalmente, nonostante le motivazioni esposte, la pietà popolare non costituisce l'unica e la più importante delle preoccupazioni pastorali. Nello stesso tempo essa impegna molte energie e costituisce il punto di partenza in cui la modalità della relazione con Dio e con gli altri è culturalmente avvolta. In essa siamo per così dire nativi, almeno per le generazioni più adulte. Come interpretare questo fenomeno nella sua rivelanza umanistica?

Il modo di approcciare la pietà popolare, almeno in Europa, ha conosciuto due fasi:

- quella del rifiuto *acritico*, che di fatto ha dominato soprattutto dal XVIII al XX sec.; in molti casi l'espressione "religiosità popolare" è stata vista in chiave negativa: popolare come marginale rispetto alla religiosità della élite; o ancora come fenomeno residuale del passato di una società ad es. ancora rurale o pre-industriale;
- a cui rischia di subentrare quella dell'accoglienza *acritica*; una sorta di lettura sociologica in chiave di espressione autentica ed eversiva, come forma della Chiesa che nasce dal basso in contrapposizione a quella gerarchica (così soprattutto nella teologia della liberazione);
- tra questi due estremi va a collocarsi un atteggiamento pastorale diversa, *una lettura* per così dire *dall'interno*.

Tale possibile interpretazione si distingue nettamente dalle analisi, anche importanti e per certi versi stimolanti, di studiosi laici (sociologi e antropologi).

In realtà solo chi è dentro questa realtà perchè educato in essa (come Papa Francesco attesta e come la maggior parte di noi qui presenti) può uscire (anche questo è "un uscire") da quell'analisi per così

dire “a freddo” per operare una lettura *empatica*, anche se da sviluppare oculatamente: “...con lo sguardo del Buon Pastore, che non cerca di giudicare ma di amare”.

In tale sintonia (non omologazione!) tra l’operatore pastorale e la pietà popolare si crea una sorta di dialogo che supera ogni contrapposizione dualistica e manichea per procedere a valorizzare anche tante forme antiche come espressione di evangelizzazione, soprattutto per le caratteristiche che la contraddistinguono.

In tal modo il soggetto ecclesiale che è la Chiesa locale nelle sue articolazioni diventa “luogo teologico” come lo chiama il Papa (EG 26).

2. Momento ermeneutico: saper leggere e valorizzare

Se ci mettiamo in ascolto dell’umanesimo implicito in questa forma di religiosità ci appare subito come evidenza che vi sono alcuni tratti molto chiari.

Il registro delle manifestazioni fenomeniche, va dal sovra-razionale al simbolico-immaginario sino al mistico, dal festivo al teatrale, dal comunitario al politico¹.

La religiosità popolare presso la nostra gente esprime una modalità di relazionarsi con il divino secondo tre caratteristiche:

- *semplicità*, rispetto a volte alle forme istituzionalizzate concepite come troppo astratte e lontane;
- *immediatezza*, rispetto alla mediazione sacerdotale, a volte vista come quasi un ostacolo;
- *utilità*, in quanto appare come risposta ai bisogni fisici o spirituali che toccano la vita concreta delle persone.

In questa modalità si sottintende una visione antropologica a 360°: la *dimensione sensoriale* che investe la corporeità contro ogni intellettualismo; la *dimensione rituale* con una caratura sociale che è identitaria del gruppo; la dimensione del *pathos* come attenzione al mistero di Dio detto in termini umani; il senso della festa, come luogo di senso.

Già il CCC al n.1676 chiariva tutto questo in termini netti, riprendendo un passo precedente²:

« La religiosità popolare, nell'essenziale, è un insieme di valori che, con saggezza cristiana, risponde ai grandi interrogativi dell'esistenza. Il buon senso popolare cattolico è fatto di capacità di sintesi per l'esistenza. È così che esso unisce, in modo creativo, il divino e l'umano, Cristo e Maria, lo spirito e il corpo, la comunione e l'istituzione, la persona e la comunità, la fede e la patria, l'intelligenza e il sentimento. Questa saggezza è un umanesimo cristiano che afferma radicalmente la dignità di ogni essere in quanto figlio di Dio, instaura una fraternità fondamentale, insegna a porsi in armonia con la natura e anche a comprendere il lavoro, e offre motivazioni per vivere nella gioia e nella serenità, pur in mezzo alle traversie dell'esistenza. Questa saggezza è anche, per il popolo, un principio di discernimento, un istinto evangelico che gli fa spontaneamente percepire quando il Vangelo è al primo posto nella Chiesa, o quando esso è svuotato del suo contenuto e soffocato da altri interessi ».

In questo senso anche la religiosità popolare, come espresso dalla tradizione della nostra gente appare una forma di umanesimo cristiano, che si esprime secondo una forma globale

¹ L. MALDONADO, *Introducción a la religiosidad popular*, Santander 1985 (Presencia teológica 21); ID., *Para comprender el catolicismo popular* (Verbo Divino), Estella 1990.

² III Conferencia General del Episcopado Latinoamericano, *Puebla. La Evangelización en el presente y en el futuro de América Latina*, 448 (Bogotá 1979) p. 131; cf PAOLO VI, Esort. ap. *Evangelii nuntiandi*, 48: AAS 68 (1976) 37-38.

dell'umano in ogni sua espressione, ma anche nella percezione della presenza viva del divino. Il dato emozionale ed anche quello sociale non devono indurci a guardare a tale forma come regressione, ma come tentativo di risposta alle forme disgreganti e parcellizzanti della persona umana. Al Dio puramente e inutilmente oggettivabile dei filosofi (pensiamo all'immagine di Gesù bambino e del Crocifisso), la religiosità popolare risponde con il Dio vivo, familiare, partecipe della nostra vicenda umana, addirittura colui che si offre e offre il centro unificante, portatore di senso e capace di offrire come un habitat, una casa in cui sentirsi a proprio agio. In tal senso l'elemento simbolico aiuta a vedere la vita come inabitata dal divino e per ciò stesso abitabile dall'uomo³. La via dell'*abitare* tocca anche questo ambito esistenziale in modo deciso.

Oggi è evidente che le manifestazioni della pietà popolare soprattutto se lette solo in chiave formale ed esteriore rischiano di diventare come un "guscio vuoto", per l'appunto depauperato dalla secolarizzazione, restano solo delle vaghe forme religiose che anziché fungere da premessa, da *humus* del senso religioso per andare verso la fede autentica, la fede testimoniata dalla persona di Gesù e dalla fede in Gesù autentica dei testimoni del Risorto, resta come memoria muta ed ambigua come una ritualità depauperata e perciò stessa incapace di parlare ai giovani, incapace di parlare agli uomini di oggi. In altri termini l'isterilimento del senso religioso, che non è *ipso facto*, espressione della fede autentica, si è tradotto in uno scheletro senz'anima, tutt'altro che umanizzante. Anche qui gli esempi ricordati sono tanti e mettono in evidenza la possibilità che la pietà popolare possa convivere con manifestazioni di contro-testimonia, collusione con forme di pressione politica e/o mafiosa.

Di fatto la pietà popolare non si deve ridurre ad alcune pratiche del nostro popolo devote, la venerazione delle immagini, la recita di alcune preghiere tradizionali, la visita ad alcuni santuari, la reiterazione di alcuni gesti (segnarsi, camminare in ginocchio, portare immaginette o scapolari).

Anche se questi elementi la esprimono vi è una dimensione più profonda che per l'appunto il Papa chiama "mistica del popolo" che deriva dall'azione dello Spirito e si radica nell'interiorità, non portando a conservare, ma al contrario a trasformare il mondo.

La "mistica del popolo", che va decifrata dentro l'insieme delle manifestazioni della religiosità popolare ne è l'anima autentica, quando essa è genuina e globale, soprattutto non è individualistica, ma popolare, porta cioè al senso dell'appartenenza ad un popolo (cf *EG* 270), avvicina e non allontana le persone, le accomuna in un movimento che insieme va dall'interiorità alla socialità radicante.

Di qui la necessità di una lettura empatica e capace di discernimento.

Il santuario della B.V.Maria del Rosario di Pompei ci aiuta in tal senso a comprendere cosa intende il Papa.

La pietà popolare soprattutto nel culto dei santi e della Vergine Maria incarna pienamente quelli che il grande teologo von Balthasar chiama quattro modelli vocazionali o quattro modi di agire per servire Cristo, tutti coesenziali. Essi sono *il principio petrino*, cioè l'istituzione, l'autorità, l'organizzazione (pensiamo a santi Papi, Vescovi, Confessori, Fondatori di ordini e congregazioni religiose); *il principio giovanneo*, cioè l'amore, il carisma, la mistica (anche in tal senso vanno lette le figure di molteplici santi martiri, testimoni della fede); *il principio paolino*, ossia lo slancio evangelizzatore e il fuoco missionario; *il principio giacobita*, cioè il senso della tradizione, la memoria, l'ancoraggio alla radici. Questi tipi vocazionali, per quanto diversi, sono alimentati dalla stessa fiamma nascosta che brucia di santità: *il principio mariano*, ossia l'adesione sincera,

³ Cf A. MASTANTUONO, «La pietà popolare da problema a risorsa», in ID., U. UGHI - S. NASTASI - I. SCHINELLA - A. AMAPANI - A. BRIGNOLI, *La Pietà popolare*. Folklore, fede e liturgia. Prefazione di mons. Domenico Sigalini, EDB, Bologna 2015, 7-27.

dinamica alla volontà di Dio. Se privi la Chiesa della sua forma mariana, essa si sgonfia come un otre privo di ossigeno. Certamente il filone quello ministeriale-martirale ossia i santi confessori e/o martiri e quello mariano- ecclesiologico. Potremmo chiamarli due fili, giallo-rosso il primo e decisamente azzurro il secondo, che esprimono la matrice ecclesiologica della fede del popolo di Dio nella nostra regione. Soffermandomi su questo secondo aspetto, verrebbe da ripetere con il grande teologo von Balthasar che l'elemento mariano governa nascostamente nella Chiesa, come la donna nel focolare domestico⁴. Non ha senso chiamare in causa concetti come quelli di matriarcato ecc. che appaiono decisamente stretti e lontani da tale declinazione antropologica.

Se prendiamo proprio in considerazione il Santuario di Pompei ci appare come un esempio pressoché unico. La differenza tra i santuari e le chiese è evidente. Mentre le seconde nascono dall'iniziativa dell'uomo che sceglie dei luoghi per incontrare Dio, il santuario è il luogo scelto da Dio o da altre figure di testimoni per incontrare l'umanità.

L'elemento centrale per comprendere la specificità dei santuari rispetto agli altri luoghi di culto si trova nel nucleo di una credenza collettiva in base alla quale il sacro si è manifestato, c'è stata una 'ierofania. Degli oggetti che vi sono conservati – come le reliquie – hanno gli attributi della santità e per questo sono degni di devozione. Il santuario affermerebbe innanzitutto la «possibilità della *materializzazione* del divino in conseguenza di un evento già avvenuto».

Se questo vale per tanti santuari della Campania del filo giallo-rosso (petrino, giacobita) o per altri luoghi legati a vere o presunte apparizioni (filo azzurro), Pompei invece è un caso particolare, nato dalla vocazione di Bartolo Longo, un uomo passato attraverso esperienze di lontananza dalla fede e di ritorno nella logica del dono di sé, attraverso la scelta della periferia come luogo di evangelizzazione e di promozione umana. L'esperienza di Bartolo Longo mostra una singolare analogia tra la storia di una fede rinata e la rinascita della fede in questa zona segnata dall'abbandono⁵. Anche il racconto dell'arrivo a Pompei dell'immagine che è il cuore del Santuario è toccante.

Una pia suora Maria Concetta de Litala, donò una vecchia tela raffigurante la Madonna del Rosario, molto rovinata a Bartolo Longo ed egli, restauratala alla meglio, decise di portarla nella Valle di Pompei e lui stesso racconta, che nel tratto finale, poggiò il quadro per trasportarlo, su un carro, che faceva la spola dalla periferia della città alla campagna, per prelevare il letame, che allora veniva usato come concime nei campi. E' lo slancio apostolico dell'avvocato, è la sua fiducia incondizionata nel Rosario, ma cos'era in fondo il Rosario, se non il "breviario dei poveri" ossia una preghiera semplice che dice la comunione con Dio attraverso lo sguardo, il *pathos*, il sentire di Maria. Le opere sociali nate di lì a poco, altro non saranno che il riscatto sperimentato ed offerto agli altri. Pompei è *storia di umanizzazione* posta in atto dalla fede credente di un uomo rinato nello Spirito.

Il santuario di Pompei diventa così un luogo e un tempo determinati in cui sperimentare la possibilità di riscatto dalla condizione presente di sofferenza o di malattia, e insieme il rinnovamento nella fede. Al centro di Pompei vi è dunque la relazione con Maria e col cuore di Maria con il Dio che rovescia le sorti, è "misericordia" (parola centrale nella *Supplica*) con una relazione «immediata» divenuta nel tempo sempre più tradizione condivisa, incentivata o reinventata.

Già una voce, autorevole ma del tutto laica, come quella di A. Maria Di Nola guardava al fenomeno Pompei con una sottolineatura particolare: "...l'anima della Madonna è l'affidamento al piano di una inesausta carità moderna, di un rapporto dell'ordine del cuore, secondo la dizione dei

⁴ Cf H. U. VON BALTHASAR, *Punti fermi*, Rusconi, Milano 1972.

⁵ Cf D. SORRENTINO, «Bartolo Longo apostolo del Rosario e testimone di carità. Una prospettiva di teologia del vissuto», in A. STAGLIANO' (ed.), *L'identità meridionale*. Percorsi di riflessione teologica, San Paolo, Cinisello Balsamo 2004, 75-101.

mistici antichi, dove ogni ideologismo si frantuma, ogni teoria si fa vana, e tutto si risolve in un grido di attesa filiale, di un parlare a tu per tu che fanno i miei contadini ignari di teologia”.

Al di là di una tendenza razionalistica e rivolta alla negazione della trascendenza, l’antropologo culturale coglie nella esperienza di Pompei una particolare dinamica di relazione, basata sull’immediatezza e sulla globalità. E ancora nel Convegno su Bartolo Longo e il suo tempo egli aggiunge:

“Un fatto che costituisce una nota tutta propria di questo santuario, è nel contegno nobile e grave che si addice al culto divino, aborrente del chiasso e delle rumorose feste. A Pompei nonostante l’afflusso di tanta gente, si osserva un religioso silenzio, il silenzio dell’adorazione e dell’intima preghiera dell’amore”. Per ulteriori approfondimenti rimando ad un interessante riflessione di Mons. Sorrentino⁶ a proposito di tre operazioni pastorali avviate: la rilettura iconica del quadro; la riconfigurazione dei momenti della pietà popolare nel santuario, tra cui anche il Rosario in forma biblica, cristologica e contemplativa; la fatica, ancora in corso, della ripresa delle opere sociali.

3. Momento pastorale: discernere ed educare.

Quali prospettive pastorali si aprono a partire da questa declinazione dell’umano, insita nel cuore della nostra gente, viva e sempre da riplasmare e ravvivare? Siamo nella logica della *EG* in cui è evidente l’affermazione che vi è un “piacere spirituale dell’essere popolo” (*EG* 258ss) anche in queste dinamiche culturali. Di fronte ad una perdita disumanizzante di relazioni, ad un ripiegamento narcistico nell’individuale, sarebbe un grave errore perdere il senso della popolarità che la festa porta con sé.

La Conferenza Episcopale Campana si è già espresso su questa materia con il documento “Evangelizzare la pietà popolare” del febbraio 2013. Si tratta di una serie di indicazioni molto chiare circa la regolamentazione delle feste, segno di un’attenzione costante al fenomeno molto vivo nella nostra gente. Il rischio, però, è quello sempre presente di guardare a queste norme solo con atteggiamento restrittivo esterno al fenomeno (almeno questo passa nei rapporti con i comitati, la gente ecc.), quindi di coglierne la volontà di ordinamento, senza però comprendere la complessità del fenomeno con tutte le sue articolazioni e magmatiche trasformazioni e deformazioni. Se passa solo questo messaggio non riusciamo ad educare la nostra gente. Allo stesso modo va evitato il rischio di rinnovare con un adeguamento a volte anche banale ad istanze pratiche dell’oggi. Occorre uno sforzo di discernimento che comporta un saper leggere ed un saper intervenire in modo creativo e non manipolativo. Solo attraverso un processo simile, non improvvisato e frutto di un cammino educativo che tocca la vita pastorale ordinaria di una comunità - e non si improvvisa solo durante il periodo dei festeggiamenti - si può giungere ad un’autentica valorizzazione e discernimento, facendo cadere la pula (in tal senso andavano anche le indicazioni della CEC in materia di feste religiose) e lasciando emergere quel seme di autentico sentimento religioso in cui innestare l’annuncio kerygmatico. In tal modo si può attivare il rapporto tra evangelizzazione e pietà popolare è ben chiaro al Papa. Si tratterebbe di una sorta di possibile strumento della cosiddetta “nuova evangelizzazione”.

«Nella pietà popolare, poiché è frutto del Vangelo inculturato, è sottesa una forza attivamente evangelizzatrice che non possiamo sottovalutare: sarebbe come disconoscere l’opera dello Spirito

⁶ D. SORRENTINO, «Verso quale futuro? L’esperienza pompeiana in Campania», in A. SABATELLI - PIO ZUPPA (ed.), *Il cristianesimo popolare oggi persistenza o novità- rischio o chance?*, Quaderni della Rivista di Scienze Religiose, n 5/2005, Istituto Teologico Pugliese- Molfetta, 149-158.

Santo. Piuttosto, siamo chiamati ad incoraggiarla e a rafforzarla per approfondire il processo di inculturazione che è una realtà mai terminata. Le espressioni della pietà popolare hanno molto da insegnarci e, per chi è in grado di leggerle, sono un luogo teologico a cui dobbiamo prestare attenzione, particolarmente nel momento in cui pensiamo alla nuova evangelizzazione.» (EG 126).

Faccio qualche esempio. A livello laico e regionale si sta tentando, per es., di recuperare i sentieri di pellegrinaggio. “Come non comprendere che tale valorizzazione da parte dell’ambiente circostante può essere opportuna occasione di evangelizzazione?”.

La preparazione al pellegrinaggio è essenziale e va spiegata ai fedeli da parte dei sacerdoti e dei coadiutori della parrocchia, magari anche con incontri con personalità della Chiesa e della cultura, in tal modo il giorno del pellegrinaggio l’intera comunità saprà perché sta svolgendo quel particolare cammino, chi l’ha voluto in tempi antichi, quali prospettive offre alla “salus animarum” e ciò che si riporta intimamente a casa dopo quell’esperienza di fede.

Naturalmente la valorizzazione di tali percorsi richiede una opportuna preparazione, allo stesso modo, per la processione stessa, onde evitare forme contro-evangeliche ed ecclesiali.

Le processioni nel corso degli anni si sono arricchite di elementi ed esteriorizzazioni che ne hanno definito il carattere visibile ancora oggi: dall’ornamentazione esterna dei simulacri, alla presenza della banda musicale, fino alle soste in punti specifici dei paesi ed al frazionamento in due giorni vicini di un percorso processionale. Ognuno di questi elementi va affrontato con serietà e discernimento, per evitare episodi di radicalizzazione che pendano o verso l’esteriorizzazione del culto o verso l’eliminazione di elementi della tradizione».

Dunque le questioni relative all’ordine, il canto, la musica, gli oggetti da portare (cose tutte già disciplinate da Decreti vescovi e contenute nel Documento dei Vescovi della Campania sulle feste) richiedono una valutazione e un’attuazione non “a freddo”, ma con spirito capace di ri-creare l’istanza originaria dell’evento.

Non mancano casi problematici di gesti antichi non sempre facili da conservare e/o da eliminare, perché lontani dalla sensibilità dell’uomo di oggi. In ogni caso è l’aspetto educativo, l’elemento primario da curare. Si tratta di capire, di discernere e di orientare verso una nuova sensibilità

Non mancano iniziative nuove ma dallo spirito antico ed evangelico; per esempio il gemellaggio in onore del S. Patrono della Città di Alife con la diocesi di Anagni-Alatri con la quale vi era stato in passato una secolare contrapposizione ostile per via del possesso delle Reliquie, che invece è diventata da ormai 30 anni segno di amicizia e di comunione. In altre parole l’istanza evangelica è stata messa in luce dentro un fenomeno in cui addirittura per motivi campanilistici si coltivava una continua conflittualità. Ad un fenomeno regressivo, sapendo leggere dentro la “mistica del popolo”, si è posto in atto in contro-tendenza un processo educativo, che va dal senso religioso concepito in modo assolutamente anti-evangelico verso la fede autentica testimoniata nell’amore e nella comunione ecclesiale.

Proprio alla luce di tutto questo lavoro, attivo nelle nostre diocesi e di fatto segno di una rinnovata capacità umanizzante insita nella pietà popolare, va accolto quanto suggerito dal documento della CEI, *Incontriamo Gesù*. Orientamenti per l’annuncio e la catechesi in Italia, n.40:

«Si suggerisce di considerare attentamente, come strumenti appropriati di primo annuncio, le varie manifestazioni di pietà popolare, i pellegrinaggi, l’accoglienza nei santuari e nei luoghi di preghiera, dando dignità ai percorsi di riconciliazione e allo stesso Sacramento della penitenza.

Spetta a ogni Conferenza Episcopale regionale di promuovere il monitoraggio della situazione catechistica e lo sviluppo di particolari aree di lavoro attinenti le specificità della realtà locale: arte e catechesi, annuncio e pastorale del turismo, pietà popolare....».

Tutta questa materia all'interno di una diocesi o di una regione ecclesiastica richiede un approfondimento costante. Tale focalizzazione possa essere in seguito ripresa e sviluppata, anche nelle opportune sedi, in modo da diventare un seminario permanente anche dentro la nostra Facoltà, una sorta di laboratorio capace di leggere, sviluppare non solo le questioni normative, ma soprattutto quelle ermeneutiche e fondative di tale espressione culturale della fede.

In tal modo dal Convegno di Firenze ritorneremo non con il proposito di qualche iniziativa isolata nelle nostre diocesi, ma con lo spirito di una ricezione inculturata al fine di uscire, annunciare, abitare, educare e trasfigurare in Cristo l'uomo della Campania.

Emilio Salvatore

Aversa, 25 settembre 2015